SULLA DIFESA

DEL CHIARISS. ABATE

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

Osservazioni

DI

G. B. P.

SULLA DIFESA

DEL CHIARISS. ABATE

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

INSERITA

NEL

PROPAGATORE RELIGIOSO PIEMONTESE

Osservazioni di C. B. P.

ARTICOLO I.

AVVERTENZE ALLO SCRITTORE DELLA DIFESA.



FIRENZE

TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO

1841.

Et quid nobis esse debet optatius, quam ut abundent qui errores infestantes catholicam fidem, et insidiantes infirmis ineruditisque fratribus usquequaque redarguant, et Ecclesiam Christi adversus profanas vocum novitates acriter fideliterque defendant? S. Augustinus ad Mercat. Ep. CXCIII. n. 2.

Sunt enim quidam, qui justissime damnatas impietates adhuc liberius defendendas putant: et sunt qui occultius penetrant domos, et quod in aperto jam clamare metuunt, in secreto seminare non quiescunt. S. Augustinus ad Sixt. Ep. CXCIV. n. 2.

I. Sono al certo degnissime di somma lode quelle istituzioni tutte, le quali dirette vengono eziandio ad impedire, che per avventura la libertà non traligni in licenza, e l'utilissimo uffizio di moderata censura non degeneri nel mestiere bruttissimo del calunniare.

Se è vero, che (*a*) « non hominibus tantum, sed « et rebus persona demenda est, et reddenda facies sua »; è vero medesimamente, non potersi nè doversi tollerare, che altri si rappresenti non quale egli è realmente, ma quale, o per abbaglio di mente illusa, o per malizia di volontà sel finge chi toglie a farne nelle sue scritture il ritratto ed a darne l'effigie.

Perchè si debbono grazie a quella società di Piemontesi Teologi (*b*), in quanto *persuasi* che nelle riflessioni di Eusebio Cristiano (c), anzi che esposta, rin-

(*a*) Seneca Epist. 24. App. Tom. II. pag. 69. edit. Lugd. Bat. 1649.

(*b*) Il Propagatore religioso. Raccolta periodica compilata da una Società di Teologi Piemontesi. Anno VI. vol. X. dispensa XII.

(c) Alcune affermazioni del Sig. Antonio Rosmini-Serbati prete Roveretano con un saggio di riflessioni scritto da Eusebio Cristiano.

Noi citeremo questo opuscolo colle iniziali E. C., indicando l'affermazione e la pagina secondo la prima edizione.

vengasi travisata e guasta la dottrina del chiarissimo Abbate Rosmini (1), che nella loro Raccolta Periodica avesse luogo un articolo, il quale rendesse ciò manifesto e venisse indicando di mano in mano, come e quanto gravemente il censore siasi dilungato dalla verità non meno, che dalla mente e dalle sentenze del Rosmini.

II. Se non che nel compiere quest'ufficio, sembra che l'estensore dell'articolo (*d*), forse per zelo eccessivo verso del suo cliente, non si sia studiato troppo di tenersi strettissimo ai sani insegnamenti della Chiesa, e di non porger ragionevol motivo di offendersi di sue dottrine medesime.

Il che noi ci faremo a mostrare con alcuni articoli (2) non quasi avessimo in animo di far nostra la causa

(1) Non tutto quello, che si legge nei giornali, per quanto non disapprovato, vuol tenersi come opera di que'savi dei quali portano il nome. Quindi noi, sebbene nel citare l'articolo, usiamo scrivere il *Propagatore*, siamo però lontanissimi dall'attribuirlo a quella società, di Piemontesi Teologi, alle cure di cui è dovuto quel giornale. Son troppi i nei, che il bruttano, e quindi son troppe le ragioni, che ne persuadono a non crederlo opera di sì erudita società.

(2) Nel discorrere delle dottrine raccolte in questo scritto, e nel tacciarle eziandio secondo che ne parrà, che si meritino, noi non pretendiamo punto di farla da giudici. Ci assumiamo unicamente l'ufficio di guardia fedele, che al comparire di faccie sconosciute, o al sospetto dell'appressarsi il lupo alla greggia, col latrare ne da indizio e al gregge e al mandriano. Nè ben si saprebbe dire, di qual razza cani sieno quelli, i quali allora solo a tutta

(*d*) Nel citato fascicolo del Propagatore religioso Pag. 353. coll'intestazione » *Eusebio Cristiano* » ovvero in un Fascicolo separato col titolo: » *Esame del Saggio di riflessioni scritto da Eusebio Cristiano, estratto dal Propagatore Religioso. Vol. XI.*

Noi citeremo questo scritto colle lettere *Pr.*, e indicheramo le pagine come sono nella stampa fattane separatamente dal giornale.

di Eusebio Cristiano (3); ma si perchè l'autorità del Propagatore non sia quindi a molti occasione di scambiare il falso col vero, e quindi ad altri non persuada, potersi sibbene attaccare con calunnie la dottrina del Rosmini, ma convincere non già con salde ragioni di errori nè pochi in numero, nè in peso ed importanza leggeri.

III. L'indole poi delle cose, che verremo esponendo, tal veramente non ci sembra, che possa guari dar luogo a controversie e repliche. Tuttavia poichè è possibile, che quel sincerissimo *amore pel vero* (e), il quale mosse e determinò il Pr. a rifiutare le Riflessioni di Eusebio, il muova pure a far noto al pubblico quello ch'egli giudica del nostro scritto, però innanzi tratto stimiamo opportunissimo il pregarlo, che in questa ipotesi ci voglia esser cortese di due domande, per verità onestissime.

Delle quali è la prima, che nel riportare le altrui sentenze ed opinioni si usi fedeltà, nè mai credasi troppa l'accuratezza; e l'altra, che le citazioni sieno fatte con

gola si fanno ad abbajare, e per ogni lato corrono e si aggirano, quando il pastore non dal loro latrare, ma dal miserando scempio del gregge fatto accorto del male, ebbe già menato col potente braccio uno di quei colpi, i quali non è mai, che cadono in vano.

(3) La cura di difendere la propria causa la vogliamo riserbata al medesimo Eusebio, il quale, seppure non c'inganniamo grandemente, può riuscirvi, senza che però debba addossarsi straordinaria fatica. Che se pure amasse meglio il cessare da ogni contesa, ad ogni modo, *il tempo* il quale, come ben osserva il Rosmini (Prefaz. all'Apolog. pag. 14) *più o meno sollecito suol far giustizia a tutti*, non mancherà di questo uffizio, anche verso di lui.

(e) Pr. pag. 1.

diligenza, perchè non sieno ridotti i lettori alla dura alternativa, o di perdere grandissimo tempo in rintracciarle, e non di rado vanamente, ovvero di acquietarsi alla nuda testimonianza di chi le adopera.

IV. Non dubito che sieno tutti in un coll'Autor dell'articolo per riconoscere l'onestà di amendue queste dimande; ma bensì dubito che non pochi ne faranno le meraviglie, quasi fossero queste condizioni a richiedersi, e non meglio a supporsi fedelmente osservate da qualsivoglia scrittore, cui stia a cuore il non comparire indiscreto e falsario.

Ancor io m' accorderei senza più a fare del meravigliato, se per una contraria esperienza non ne venissi distolto.

Chè a non valermi di esempi presi altrove il Propagatore stesso me ne offre qualche copia dell'uno e dell' altro genere.

V. E valga il vero: scrive egli (*f*): « *L'autor del libretto ..... con tre testi dell'Angelico vuol provare* « *l'essenza del peccato aversi appunto a riporre in una* « *semplice* NEGAZIONE (*vuol dire nella semplice priva* « *zione della grazia soprannaturale, e però in un di-* « *fetto metafisico*). *Ma i testi recati provano tutto il* « *contrario* ».

Ripiglia quindi (*g*): « *Chiunque potrà inferirne,* « *se l'Angelo delle scuole riponga l'essenza del pec* « *cato originale in una semplice* NEGAZIONE, *e quindi* « *ancora qual fede meriti l'autore.* .... ».

Ma I. l'autore delle Riflessioni non ha mai detto,

(*f*) Pr. pag. 10.
(*g*) Pr. pag. 11.

che l'Angelo delle scuole riponga l'essenza del peccato originale *in una semplice* NEGAZIONE, nè a prova che il peccato d'Origine sia una semplice NEGAZIONE, addusse alcun testo di S. Tommaso. Leggasi difatti quanto Eusebio ha scritto all'Afferm. IV., a cui si riporta il discorso del Propagatore; e quivi il lettore sopraffatto non troverà giammai tra le parole di Eusebio la voce *negazione*, o *semplice negazione*: convien dire pertanto, che il Prop. forse abbia confuso le riflessioni di Eusebio con le parole del Rosmini ivi premesse, nelle quali appunto occorre quel vocabolo.

Eusebio afferma all'opposto, doversi dietro l'insegnamento dell'Aquinate riporre l'essenza del peccato originale in una *privazione*; e il vocabolo *privazione* è quello, che costantemente adopera. Così dopo aver detto (*h*): « *L'Angelico S. Tommaso come ripone l'es-* « *senza del peccato originale nell' avversione da Dio*, « *così la pone precisamente nella* PRIVAZIONE *della giustizia originale* » due altre volte in *carattere corsivo* ripete: « la *privazione* . . . . . in una *privazione* nè di ciò pago, nella stessa pagina scrive altre due volte *a carattere majuscolo* la parola latina PRIVATIO.

Nè io qui veggo Il. quale scusa mi si possa addurre in favore del Teologo Piemontese: non potendo ricorrere ad una inavvertenza facilissima a commettersi; conciossiachè non solo egli per ben due volte in *carattere corsivo* fa notare il vocabolo *negazione*, come adoperato da Eusebio, ma inoltre ei lo corregge per mezzo di una parentesi (*vuol dire nella semplice privazione*).

(*h*) E. C. all'Afferm. IV. pag. 18.

Nè III deve questa per avventura sembrare una cosa quasi di niun momento. Che anzi essere di gran peso, ed il mostra egli medesimo coll'insistervi sopra tanto; ed è poi chiarissimo per chiunque si sappia anche mezzanamente di Teologia.

Insegnano i Teologi, che alla ragion di peccato *essenzialmente* appartiene l'essere una *privazione*, ed in quel senso per l'appunto in cui *privazione* e *negazione* si contradistinguono. Dunque il tribuire ad Eusebio, che egli riponga l'essenza del peccato originale in una *semplice negazione*, è una cosa medesima che attribuirgli, che esso neghi l'esistenza del peccato originale. Or questa, fuor di ogni dubbio, è un enorme imputazione, perchè ce lo figura quale innovatore dell'eresia di Celestio e di Socino.

Per ultimo non torna certo a molto onor dell'autore l'avere scritto: « *semplice negazione* (*vuol dire nel*- « *la semplice privazione .... e però in un difetto me*- « *tafisico*) ».

È questo un *miscere quadrata rotundis*; ed il confondere *male metafisico* e *privazione*, arguisce dimenticanza degli elementi medesimi di Filosofia (4). Dalla

(4) Si appone eziandio in altro luogo il medesimo errore ad Eusebio, mentre (pag. 3.) troviamo scritto „ l'autor del libretto (*che è Eusebio*) vor- „ rebbe farcelo tenere (*il peccato originale*) per un DIFETTO METAFISICO „. Ma soggiungendosi (alla pag. 7.) „ L'autor del libretto vorrebbe farci crede- „ re, che il peccato originale in noi è puramante la *privazione* di quel dono „ gratuito, il quale c'inalzava all'ordine soprannaturale „: ci è impossibile l'accordar tra loro queste due imputazioni senza ripetere, che il Propagatore confonda le nozioni distintissime di *difetto metafisico* e *di privazione*.

Del resto alludendo il propagatore, in quanto ne è dato di giudicare, alle riflessioni di Eusebio sull'Affermazione IV, non sembra che neppure

quale confusione era a sperare che si mostrasse l'estensor dell'articolo tanto più lontano, quanto più si mostra leggitore sollecito delle opere del Rosmini, il quale (*i*) almeno dà un cenno della differenza che passa tra *negazione* e *privazione* (5).

nelle ultime parole ci abbia fedelmente rappresentata la sentenza di Eusebio stesso.

Infatti cosa è pel propagatore quel dono gratuito, il quale c'inalzava all'ordine soprannaturale? lo impariamo dalla pag. 13., ove per modo si esprime, da collocarlo nella sola grazia santificante. „ Se gli uomini, così „ egli, per lo peccato originale solo nascessero spogli del dono gratuito, che „ concesso dapprima a tutta la natura umana la innalzava all'ordine so- „ prannaturale, essi non nascerebbero privi della rettitudine naturale, „ cioè a Dio avversi, di Dio nemici, guasti nelle facoltà, meritevoli di pena „ eterna „. Dunque si vuol che Eusebio faccia consistere il peccato originale nella sola privazione della grazia santificante: ciocchè si conferma da quelle parole del propagatore, che abbiamo recate nel testo: „ *nella semplice privazione della grazia soprannaturale, e però in un difetto metafisico* „.

Ora Eusebio non dice assolutamente questo; ma vuole, che il peccato originale giusta S. Tommaso debba porsi nella *privazione della* GIUSTIZIA ORIGINALE.

Inoltre spiegando (pag. 18. 19) cosa importi riguardo a noi la privazione della *giustizia originale*, non solo esprime, che per tal privazione *la mente dell'uomo si sottrasse* alla soggezione di Dio, ma aggiunge la *guasta disposizione*, per cui le potenze inferiori non sottostanno al dominio della mente, comprendendo così quello, che nel peccato originale vi ha di *formale*, e quello che vi ha di *quasi* materiale, come parlano i Teologi. Dunque è falso, insegnarsi da Eusebio, che il peccato originale acchiuda meramente la privazione della grazia santificante.

(5) Tuttavia neppure il Rosmini sembra averci accuratamente delineato il concetto di *privazione* in quanto si contraddistingue da *negazione*. Imperocchè trattando appunto di questa materia nei principj della Morale (cap. II. art. II. pag. 37. 38.) ne avverte, che „ un tempo si adoperava la parola

(*i*) Principj della Scienza morale. Cap. II. art. II. pag. 38.

VI. A questo esempio un secondo ne tien dietro non guari dissomigliante. Si scalda il Teologo Piemontese

„ *privazione*, anzichè quella di *negazione* a significare il male: giacchè que-
„ sta è troppo universale e vaga, esprimendo tanto la remozion del tutto,
„ quanto quella delle parti; laddove la parola *privazione* esprime la rimo-
„ zione delle parti e non di tutto l'essere ed inchiude l'idea di un essere,
„ che rimane privo di qualche cosa, ma che non è però assolutamente an-
„ nientato „.

Ma se di quello, che si pensasse un tempo, non si rifiuti a testimone l'Angelico, era per avventura questa differenza ad esprimersi altramente. Che sono dell'Angelico le seguenti parole (II. Dist. XXX. 9. I. art. II.): „ Defectus, „ simplicem *negationem* alicujus boni importat. Sed malum nomen *privatio-* „ *nis* est, unde carentia alicujus etiamsi *non sit natum haberi*, defectus potest „ dici; sed non potest dici malum, nisi sit defectus ejus boni, quod *natum* „ *est haberi*; unde carentia vitæ in lapide potest dici defectus, sed non ma- „ lum; homini vero mors, est defectus et malum „.

Dunque il formal concetto della *negazione* era un tempo il difetto di un bene, *quod non sit natum haberi*; e quello di *privazione* la carenza di un bene, *quod natum est haberi*. E per simil modo dichiara eziandio in altri luoghi (II. Dist. XXXV. 9. I. art. I. ad 1., e S. I. 9. XLVIII. art. III.) S. Tommaso questa medesima distinzione.

La quale il Salmerone teologo pontificio al Concilio di Trento (In Epist. ad Rom. Disp. XLVIII. Pag. 610 edit. Matrit. 1602.) in proposito di quelle parole d'Innocenzio III. (nella sua decretale all'Arcivescovo di Arles riportata nel libro III. delle decretali di Gregorio IX tit. XLII. cap. *Majoris*): „ *Præterea poena originalis peccati est carentia visionis Dei; actualis vero* „ *poena peccati est gehennae perpetuæ cruciatus* „ applica elegantemente allo stato dei bambini morti senza il battesimo dicendo, che il non veder Dio da un lato si può dir *carentia*, perchè *privatio* est rei, *quam quis aptus est habere et non habet: at pueri per naturam apti non erant gloriam cœlestem habere* ec: ma si può dire anche *privazione*; perchè *alii similes* in *specie eam obtinurunt*, e perchè „ in *Adam nati erant apti adipisci* „. Ciocchè aveva detto S. Tommaso (De Mal. 9. V. art. I. ad 15.): „ Homo in solis naturalibus constitutus careret quidem visione, si sic decederet: sed tamen non competeret ei debitum non habendi. Aliud est enim *non debere habere*, quod non habet rationem poenæ, sed defectus tantum; et aliud *debere non habere*, quod habet rationem pœnæ „.

contro di Eusebio, quasi avesse apposto al Rosmini di collocare l'essenza della libertà nell'essere la volontà scevra da violenza, e quindi scrive (*k*): « *A maggior-* « *mente convincersi degli sbagli enormi presi dall' au-* « *tor del libretto nell' interpretare il Rosmini, si pon-* « *ga mente all' accusa fatta a questo di riporre la es-* « *senza della libertà nella esenzione della violenza* ».

Dunque verrà meno questo mezzo di convincersi degli enormi abbagli presi da Eusebio nell' interpretare il Rosmini, se rendasi manifesto, che egli non appose giammai al Rosmini di *riporre l'essenza della libertà nella esenzione della violenza.*

Ma a far ciò palese non altro è richiesto che il trascrivere le parole stesse di Eusebio colle quali si fa a discorrere coi suoi lettori, dopo riferita la sentenza del Rosmini, e messala in confronto col linguaggio dell'Aquinate. Scrive egli adunque in questo modo (*l*): « Intanto « non devi lasciarti fuggire le perverse e ingannevoli « parole: *che la volontà, quando non è violentata è* « *sempre libera essenzialmente: che nell' uomo non* « *manca mai la libertà potenziale o condizionale*, con

Non vedo poi ragione, per cui il Rosmini voglia con quelle sue parole, *un tempo si adoperava*, fare di questa distinzione cosa sì vieta, da star bene in un museo, e da trovarsi solo in quelle vecchie carte, intorno cui si adoperano i diplomatici. Che anzi hanno usato di questa distinzione gli scrittori eziandio più recenti, come il ch. Vincenzo Bolgeri (stato de'bambini ec. Pont. II. cap. I. n. 53, 54.) e l'usano tuttavia coloro tutti i quali non vogliono in materie sì gravi quella confusione di cose, di cui ci porge esempio il Propagatore nel presente articolo.

(*k*) Pr. pag. 11.
(*l*) E. C. all'Afferm. VI. pag. 25.

« *che può operare liberamente, poste alcune condizioni.*
« Dissi parole perverse, perchè è condannata dalla Chie-
« sa la proposizione trentesimanona di Bajo, che diceva:
« *Ciò che volontariamente si fa, eziandio che si fac-*
« *cia necessariamente, pur fassi liberamente, Quod*
« *voluntarie fit, etiamsi necessario fiat libere tamen fit.*

« Come pure è condannata la sessantesimasesta, in
« cui quell' eretico sosteneva, *che la sola violenza ri-*
« *pugna alla naturale libertà dell' uomo. Sola violentia*
« *repugnat libertati hominis naturali.*

« Ora il Rosmini dice la stessa cosa affermando, che
« la volontà è sempre libera essenzialmente quando non
« è violentata, ancorchè sia necessitata ».

VII. Dunque il discorso di Eusebio si riduce ad asserire, che il Rosmini per un uso di vocaboli tutto suo, incorre in espressioni ed in sentenze, le quali per niuna guisa diversano da alcuni degli articoli dannati in Bajo.

Ma una cotale asserzione è tutt'altra dall' apporre al Rosmini, che egli collochi l'essenza della libertà nell' esenzione dalla violenza: e può benissimo il Rosmini in questi luoghi aver attribuito alla volontà umana l'esenzione dalla violenza qual *naturale* ed *essenziale* libertà, senza che in cotesta esenzione però riponesse l'essenza della sua libertà bilaterale, di cui disputa altrove (*m*).

VIII. Del resto a considerare la cosa un po' meglio è vero, che il Rosmini parlando della immunità dalla violenza, non iscrive assolutamente, ma con restrizio-

(*m*) Antropologia Lib. III. Sez. II. Cap. VII. pag. 375.

ne (*n*): « *in questo senso* la volontà è sempre libera « *essenzialmente* ».

Nulla ostante avendo scritto non molto innanzi (*o*): « *L'uomo nasce colla volontà interna di operare dietro « a de'motivi, a delle ragioni; ma l'essere poi signore « di questa potenza, il poterla maneggiare a sua voglia, « l' esser libero in una parola è un pregio, che egli « acquista e che non porta al mondo con se* » (6), dava luogo ad un argomento di questa forma.

Ciò che è naturale ed essenziale all'uomo, egli non l'acquista dappoi, ma seco lo porta al mondo.

Ora il *poter* maneggiare liberamente la propria volontà, è un pregio che egli acquista, e che non porta al mondo con se.

Dunque la libertà esente dalla necessità, la libertà,

(6) Il dirsi dell'*esser libero* e del *poter* maneggiare a sua voglia la volontà, che è un pregio che l' *uomo acquista*, e *che non porta al mondo con se*, è una'espressione ripresa anche in questi ultimi tempi da certi razionalisti della Germania. e dissi, anche in questi ultimi tempi, perchè ha più di due secoli, che il Cardinale Bellarmino scriveva (De Grat. et lib. arb. Lib. III. cap. VIII. prep. seconda), che il libero arbitrio non è un abito acquisito, „ qnia *liberum arbitrium habemus*, ut diximus, *a natura*, *proinde cum illo nascimur*; „ *non accedente ætate illud acquirimus* E poco dopo „ itaque recte admonet „ S. Thomas, habitus acquisitionem repugnare *naturalitati* (ut sic loquamur) „ liberi arbitrii „.

Che si voglia dire, che l'aver il libero arbitrio è un pregio acquisito, perchè non v'ha uso di libertà avanti l'uso della ragione, bisognerà dire per identità di cagione, che l'essere di ragionevole è pregio acquisito, e che non lo portiamo al mondo con noi: e quindi ad un hambolo non converrà la definizione comune dell'uomo, *di animal* ragionevole.

(*n*) Tratt. della Cosc. pag. 50. nota (2)
(*o*) Ivi pag. 48. nota (2).

come la dice il Rosmini, *bilaterale*, è un pregio acquisito, non *naturale.*

Dunque la libertà *naturale* ed *essenziale* all'uomo è piuttosto quella, *che solo esclude la violenza*, mentre questa è, *che non manca mai all'uomo*, e per cui la volontà sua *è sempre essenzialmente libera;* e quindi potè Eusebio senza esser reo di delitto imperdonabile ascrivere al Rosmini, che egli asserisse: *la sola violenza* ripugnare alla libertà *naturale* ed *essenziale* dell'uomo (7).

IX. In terzo luogo il Teologo Piemontese oppone ad Eusebio l'avere inserito *del suo* alcune parole nei testi del Rosmini, onde detorcerli con qualche apparenza di vero a sensi eretici e condannati.

Udiamlo (*p*): « Nè parimente havvi ombra di gian-« senismo in riconoscere col Rosmini (carte 44. 49. 56.) « certe dilettazioni ree o buone, le quali invitino bensì « la volontà e tentino di tirarla a se; ma non la trascinino *necessariamente, irresistibilmente.* Sì, il *neces-« sariamente*, l'*irresistibilmente* si leggono solo nel li-« bretto del Sig. Eusebio, non nel Trattato della Co-« scienza: questo ultimo anzi insegna tutto il contrario.

Dunque a detta del Propagatore, Eusebio è reo di avere inserito nel testo del Rosmini que' due vocaboli *necessariamente, irresistibilmente.*

(7) Del resto quantunque sia a lodarsi lo zelo del ch. autore nel difendere il suo cliente in punto sì grave e delicato, com'è quello, che tocca l'umana libertà; tuttavia può pregarsi eziandio, che si dia alquanto di pace. Questa sua sollecitudine verosimilmente proviene dal non aver molto guardato per entro alle opere del Rosmini. Il tempo glielo farà manifesto.

(*p*) Pr. pag. 24.

Ma questo è evidentemente falso; perchè si noti essere due cose tra loro distintissime, o l'affermare che il Rosmini abbia usato di que' due vocaboli, o il dire che egli sia autore di tal dottrina, dalla quale deriva per legittima conseguenza, che vi hanno certe dilettazioni ree o buone, le quali trascinano (Eusebio scrisse (*q*) *traggono*) la volontà *necessariamente* ed *irresistibilmente*. Per affermare quello, è d'uopo il mostrare que'due vocaboli nel libro del Rosmini; ma per dir questo, il che solo fa Eusebio, si vuole essere solleciti meno dei vocaboli, che della giustezza dell'illazione.

Dunque era a provocarsi Eusebio non ad indicare ove rinvengansi que' due vocaboli nelle opere del Rosmini, ma a dimostrare sibbene la giustezza della sua accusa (8).

X. Ma è egli poi indubitato, che non si leggano tali parole nel Rosmini?

Cita Eusebio (*r*) lo scritto dal Rosmini da cart. 44. a cart. 49. Ora a cart. 48 leggiamo: « *Allora la volontà* « *pressata cede all' invito del bene apparente* NECESSA- « RIAMENTE » e quindi (*s*): « *Laonde trascinata con-*

(8) Le parole di Eusebio Cristiano sono le seguenti (All' Afferm. XV. nota 9. pag. 59. 60.): „ *Così non abbiam detto nulla del sistema gienseniano* „ *delle due dilettazioni superiore* e *inferiore*, che traggono o quinci o quindi „ spontaneamente sì, ma *necessariamente*, e *irresistibilmente* la volontà uma- „ na: sistema dalla Chiesa più d'una volta dannato. Eppure lo vedrai non „ oscuramente con piccole variazioni in più luoghi del fascicolo, di cui è „ discorso „.

(*q*) E. C. all'Afferm. XV. nota L. pag. 60.
(*r*) Ivi.
(*s*) Tratt. de Cosc. pag. 48.

« *sente dietro a quel suo istinto che la muove* » e di nuovo (*t*): « *Ella* (la volontà) *precipita* ..... *ad un* « *giudizio ingiusto, che le viene, quasi direi,* STRAP- « PATO *con una deplorabile seduzione.* »

Il NECESSARIAMENTE dunque lo abbiamo presso il Rosmini in termini espressi, e l' *irresistibilmente* vel leggiamo in termini equivalenti.

Chè certo non si può resistere, quando siamo *trascinati*, quando si *precipita*, e quando ci *è strappato il giudizio.*

Nè parimente si può resistere, quando avviene ciò che in altro luogo (*u*) citato pure da Eusebio, scrive il Rosmini: « Talora tra la volontà e la concupiscenza « vi ha un combattimento .... Ma anche allorquando « la volontà dopo aver lungamente lottato, *vinta*, *cede* « al nemico, non soffre violenza: anche allora se pecca, « pecca spontaneamente .... fu la volontà stessa, che « *spontanea* consentì al peccato ». Infatti *cedere*, e darsi per *vinti* ad una *forza* nemica, contra cui si è lungamente combattuto, è un confessarla superiore alla nostra virtù ed a noi, come insegna il Rosmini non rimane altro, che cedere con uno *spontaneo* consenso, con un consenso non già *violentato*, ma però *necessario* (9).

(9). Diciamo spontaneo e *necessario*, perchè stimiamo, che in quella nota, il Rosmini miri alle azioni necessarie, di cui parla nel testo, e perchè varie frasi della medesima nota insinuano lo stesso, e molto più per la luce, che ricevono le cose quivi dette in altri molti luoghi delle sue opere, alcuni dei quali indichiamo nel testo, e solo lasciamo di accumularne di più, perchè ciò tornerà più acconcio in altra occasione.

(*t*) Ivi.
(*u*) Ivi pag. 56. nota (1).

XI. Che se tutto questo ancor non bastasse, io mi farei di leggieri a chiedere, se v' abbia in noi virtù a resistere quando « *sul principio operativo dell' uomo,* « *che si chiama volontà, influisce l'azione di una forza* « *diversa da esso di tal foggia, che lo pieghi e deter-* « *mini* NECESSARIAMENTE *da una parte o dall'altra* » (10).

Mi figuro, che e il Propagatore, e que' tutti, i quali intendono la significazione de' vocaboli, risponderanno, che no: risponderanno, che l'azione di tal forza è *irresistibile.*

Ora il Rosmini asserisce e sostiene influsso siffatto sul principio operativo (*v*), nè il sostiene ed asserisce comunque, ma precisamente qual dottrina cattolica (*x*).

Dunque è un esprimere i suoi pensieri, è uno spiegar la sua mente il far uso della voce *irresistibile*; anzi è un valersi de' medesimi suoi termini.

Giacchè nella supposizione, che operino su di noi due amori, l' uno dei quali sia quasi nullo, e l'altro urgentissimo (*y*), insegna (z) trovarsi la nostra volontà

(10) Possiamo aggiungere alla foggia di chi interroga; se possa resistere, quando siavi un *agente che produce nella volontà il moto spontaneo, sicchè essa sia a suo modo passiva, ed anco necessitata*; ovvero se possa resistere, quando talmente la volontà si *atteggia a ritroso della legge*, CHE NON È LIBERA *di fare il* contrario? Eppure il Rosmini ammette quest'atteggiarsi della volontà, ammette la volontà passiva e necessitata; nè solo l'ammette, ma afferma la cosa esser decisa dalla rivelazione. Dunque al Rosmini non solo non spiace la sentenza, che la volontà sia mossa irresistibilmente, ma l'abbraccia qual dottrina cattolica (Tratt. della Cosc. pag. 52. 53.)

(*v*) Tratt. della Cosc. pag. 53.
(*x*) Ivi pag. 52-53.
(*y*) Tratt. della Cosc. pag. 49.
(*z*) Tratt. della Cosc. pag. 48-49., ed Antropologia Pag. 434-435.

in uno stato non diverso da quello, in cui è incitata e mossa da uno stimolo solo. Ora in questo stato, ripiglia il Rosmini (*aa*), *la volontà muoversi spontaneamente a quella banda, a cui la incita l'unico stimolo*, per modo, che il suo *consenso* a cagione della *prevalenza assoluta* di uno degli amori diviene *irreparabile*, appunto come accade *nei primi moti delle passioni, i quali sono giudicati comunemente* IRRESISTIBILI. E poi non è egli il Rosmini, che (*bb*), senz'altri involucri di parole, degli uomini viatori scrive, che « una *pre-* « *valente* e *trionfante* grazia li muove infallibilmente, « e IRRESISTIBILMENTE a qualche atto santo? »

Che è quel *fuoco purificatore dei buoni*, di cui si parla altrove (*cc*), che sono quelle *fiamme*, QUELLA POTENZA MISTERIOSA E IRRESISTIBILE, *colla quale Iddio brucia e distrugge nell'uomo tutti i godimenti dei beni creati e naturali?* »

Adunque quando pure Eusebio avesse attribuito al Rosmini il valersi dei vocaboli *necessariamente* ed *irresistibilmente*, non avrebbe però in alcun modo meritato la taccia d'interpolare, e di corrompere gli scritti altrui (11).

(11) Questo non è al certo il minor encomio del'opuscolo di Eusebio Cristiano, che a togliergli il credito, e a diminuirne la forza di autorità, sia necessario ricorrere a tali accuse, di cui non possono essere persuasi nemmeno gli accusatori stessi, non avendo potuto nemmen essi trovarvi ombra di verità. Così quasi contra lor voglia confermano essi pure il giudizio poco meno che unanime, che le riflessioni di Eusebio non sono poi sprezzevoli tanto, o da non curarsi, o da rifiutarsi solo col sarcasmo.

(*aa*) Antrop. pag. 435., e ivi nota (1).

(*bb*) Antrop. pag. 369.

(*cc*) Catech. XXXIX. Classe Catech. pag. 451.

XII. Ma se è scevro di questa macchia Eusebio, se non può stimarsi reo d' interpretare malignamente le altrui sentenze potrà egualmente provarsi immune dal difetto biasimevolissimo di restringere ed abbreviare a capriccio que' testi, che giudica oppurtuno di addurre o ad ornamento o a difesa di ciò che toglie a sostenere? Sembra che il propagatore ne pensi altramente; imperocchè sono queste parole sue (*dd*): « *L' autore del li-*
« *bretto . . . mozzicati i passi di S. Tommaso quivi* (*dal*
« *Rosmini*) *riferiti, e credutosi di aver dimostrato,*
« *che furono stortamente interpretati, deduce questa*
« *conclusione, la quale non è logica: è falso, che il*
« *Santo Dottore affermi il peccato originale . . . . dun-*
« *que è falso, che secondo la dottrina cattolica vi sia*
« *. . . . quasi che a dimostrare che una dottrina non*
« *è cattolica, bastasse il dire, ch' ella non è conforme*
« *agl' insegnamenti dell' Aquinate* ».

Cioè si appone ad Eusebio, e di essere un tristo Logico, e di fare strazio delle autorità, che adopera. Non so però, se alla franchezza dell' accusa corrisponda il nerbo della prova.

Poichè a dire inprima un non niente della Logica di Eusebio, onde è mai, che egli nel conchiudere ne abbia trasgredite le regole? però, ripiglia il Propagatore, se ne vuole credere trasgressore, perchè ha dedotto una conseguenza più ampia assai delle premesse, qual si è fuor di dubbio l' asserire una dottrina non cattolica, perchè non conforme agl' insegnamenti dell' Aquinate.

XIII. Eppure Eusebio non potè darsi per autore di

(*dd*) Pr. pag. 6.

cotesto modo di conchiudere, senza incorrere nel difetto medesimo, che qui dal Propagatore gli s' imputa, senza *mozzicare* ciò ch'egli ha scritto.

Infatti accennata, anzi che svolta la dottrina di S. Tommaso, prima di passare alla conseguenza, Eusebio in una nota (*ee*) si rimette a ciò, che fu statuito nel Tridentino, cita un testo della scrittura, e quindi si vale di uno degli articoli dannati in Bajo (12).

Laonde il suo discorso equivale al seguente, e la sua illazione si appoggia a queste premesse: « non è cat- « tolica quella dottrina, la quale accordandosi coi dom- « mi prescritti dai Romani Pontefici, discorda poi dagli « insegnamenti della Scrittura non meno, che dai con- « cilii ecumenici. Ma è tale, e non altra la presente dot- « trina del Rosmini; essa dunque non è cattolica ».

Conseguenza *formalmente* legittima ad ogni rigore di buona Logica, e che solo può negarsi, negata la *materiale* verità delle premesse.

XIV. Ma abbia pure ragionato Eusebio, come il Piemontese (N.° XII.) gli ascrive, abbia dedotto così: « La dottrina del Rosmini è difforme da quella dell'An-

(12) L'indole dell'operella di Eusebio il quale anzichè sviluppare le cose, di volo le accenna, non gli permetteva di entrare in prolisse osservazioni. Ma niente di più opportuno poteva egli fare, che di rimettere i lettori al decreto sul peccato originale della ses. V. del Tridentino. Imperocchè il S. Concilio nelle molte volte, che descrive il peccato originale, lo congiunge di modo col suo primo autore Adamo, che facilmente ne dà ad intendere, cessar ogni ragion di vero peccato nei posteri, quando si perda di vista il primo padre, nè a lui quasi ad origine, si abbia ricorso.

(*ee*) E. C. All'Afferm. II. pag. 11. nota (*n*).

« gelico; dunque è parimente difforme dall'insegnamen-
« to cattolico ».

Io, lasciate in dietro molte altre osservazioni agevolissime a farsi, rifletterò solo, che passa gran divario tra gli argomenti *assoluti*, e quelli che diconsi *ad hominem*; e che quindi si vuol giudicare con diversa regola, sì della bontà, sì della reità degli uni e degli altri.

Perchè sia degno d'approvazione un argomento assoluto, è mestieri, che le premesse considerate *in se* sieno vere, e che si leghino con acconcio *nesso* al conseguente.

Ma per la bontà di un argomento *ad hominem*, oltre la *forma*, non è richiesto se non che le premesse sieno *concedute* dall'avversario.

Dunque se l'argomento usato da Eusebio appartenga alla classe di quelli detti *ad hominem*; ad averlo come legittimo è sol richiesto, che il conseguente discenda da proposizioni ammesse dall'avversario.

Ora e l'argomento di Eusebio appartiene a questa classe, ed il conseguente deriva acconciamente da proposizioni asserite dal Rosmini.

Si era proposto il Rosmini di provare, che secondo la *dottrina cattolica* può darsi in noi, e si dà di fatto uno stato di peccato (*ff*), senza che vi abbia parte il libero arbitrio. A tal fine si vale unicamente di alcuni testi dell'Angelico relativi al peccato di origine, premettendo (*gg*): « Quest'è l'insegnamento dell'Aquinate ». La quale prova perchè sia efficace a dimostrare la tesi,

(*ff*) Tratt. della Cosc. Lib. I. Cap. V. art. II. pag. 49. 52., 53.
(*gg*) Ivi pag. 54.

deve necessariamente supporre vera quest'altra illazione: « è insegnamento dell'Aquinate; dunque è tutto insieme « dottrina cattolica ».

Dunque secondo il Rosmini è legittima quest'illazione; « la dottrina dell'Aquinate esprime la sentenza « ch'io affermo, dunque la sentenza ch'io affermo è « dottrina cattolica ».

Ma se questa illazione a giudizio del Rosmini è legittima; dunque a giudizio di tutti deve esser per legittimo questo argomento *ad hominem* contra il Rosmini: « la sentenza affermata dal Rosmini è contraria alla « dottrina dell'Aquinate; dunque è medesimamente con- « traria alla dottrina cattolica ».

Ora è questo precisamente l'argomento usato da Eusebio; dunque si è diportato egli da buon Logico, nè deve temere di essere rilegato allo studio degli elementi primi del disputare.

XV. Per quello che è poi il *mozzicare* dei testi, innanzi tratto si vuol discoprire l'equivoco di cotesta parola. Perchè cotale *mozzicare* o può intendersi fatto in guisa da alterare il senso del testimonio, ovvero può ridursi solo ad una omissione di parole non necessarie ad asseguire la mente dello scrittore.

Presa la cosa in questo secondo modo, io non veggo, perchè debba tornare a biasimo di chi scrive il non addurre per disteso le parole singole del testo che adopera se però o non abbia egli promesso di farlo, o non abbia dati indizj che equivalgano all'averlo promesso. Ma Eusebio, nè promette nè dà indizj equivalenti a promessa di citare le singole parole dei testi di S. Tommaso, che anzi protesta di non voler recar il testo intero, dicendo

espressamente (*hh*); « *Citeremo per brevità le sole parole, che decidono su tal punto* ». Dunque non è a credere, che il Piemontese in riprendere Eusebio quasi smozzicasse i testi, abbia fatto uso di questo leggiadrissimo vocabolo nel senso, del quale parliamo.

Che se per avventura così fosse, converrebbe dire che non avesse egli preveduto come quest' accusa poteva a miglior diritto ritorcersi contra del suo cliente.

Il quale nel riferire (*ii*) i due testi di S. Tommaso, che diconsi mozzicati da Eusebio, ci da il secondo (*kk*) tronco della testa, ed il primo (*ll*) manchevole della coda.

XVI. Ma supponendo, che dal Propagatore si riprenda Eusebio nel primo senso, è forza convenire che seco lui si adopera ingiustamente.

Il Rosmini a persuadere, che il peccato originale serba in noi la ragion di *peccato*, per quantunque si astragga dalla libera volontà di Adamo, oltre un lungo passo preso dal corpo dell'articolo I. q. LXXXI. cita, e si fa forte della risposta alla quinta obbiezione, che è questa: « *Illud, quod est per originem, non est increpabile, si consideretur, iste, quia nascitur secundum* « *se; sed si consideretur, prout refertur ad aliquod* « *principium, sic potest esse ei increpabile* ».

Ora sebbene da questo luogo non si possa con verità cavar altro, se non che, il peccato d'origine non

(*hh*) E. C. All'Afferm. II. pag. 10.

(*ii*) Tratt. della Cosc. pag. 54.

(*kk*) S. Tom. S. I. II. q. LXXXI. art. I. O.

(*ll*) Ivi ad 5.

Quel che il Rosmini abbia troncato in questi due luoghi, vedilo alla nota.

si può rimproverare, non riputarsi a *colpa*, non essere *colpa*, se non consideratolo in relazione ad Adamo; nulla ostante il Rosmini ne inferisce inoltre, che astraendo dalla libera volontà di Adamo, e *consideratolo assolutamente ed inverso se stesso*, dee stimarsi *peccato*.

Rigetta come illegittima questa conseguenza Eusebio, e nega potersi ammettere, se non supposta come vera la distinzione o disgiunzione di già (*mm*) convinta per falsa, tra colpa e peccato nell' ordine dei costumi.

XVII. Indi e a svellere dalle radici siffatta distinzione, e tutt' insieme a mostrar maggiormente la illegittimità di quell' illazione, crede egli di rinvenire in quest'articolo medesimo di S. Tommaso argomento ponderosissimo. Conciossiachè l' Angelico ad ispiegare, come al difetto di origine, *secondo che in noi si trova*, affacciasi la ragion di peccato, usa di questa somiglianza; « *Homicidium quod manus committit, non imputaretur* « *manui* AD PECCATUM, *si consideraretur manus secun-* « *dum se, ut divisa a corpore: sed imputatur ei, in-* « *quantum est aliquid hominis, quod movetur a primo* « *principio motivo hominis .... ita peccatum origi-* « *nale.....* ».

Dunque in quella guisa, che l'omicidio non si avrebbe nè come colpa nè come *peccato* della mano, considerando la mano staccata dal corpo; così il difetto di origine in noi non sarebbe neppur *peccato*, tolto di mezzo ogni rispetto che ci unisce e lega ad Adamo. Dunque per ciò stesso, che il difetto d' origine vien me-

(*mm*) Eusebio aveva già rifiutata questa distinzione, o 'diremo meglio questa disgiunzione tra peccato e colpa nell'ordine morale all'Afferm. I. pag. 5. e seg...

no dall' essere e dalla denominazione di *colpa*, vien meno parimente dall' essere e dalla denominazione di *peccato*.

Or questo è un corollario vero insieme ed evidente, e pel quale ad Eusebio dovea tornare lode di buon ragionatore e non biasimo di troncatore di testi; mentre è tutt' insieme manifesto, che e dalle parole da lui addotte discendono dirittamente le conseguenze che egli ne trasse, e che le parole da lui omesse raffermano il suo discorso e non gli si oppongono.

Dal qual biasimo era poi conveniente che sopra ogni altro in questa circostanza si astenesse l'avvocato del Rosmini, pel giusto timore che doveva avere, di veder in questo stesso luogo notata, ma a tutto diritto, questa macchia nel suo cliente. E non ha egli per avventura letto la traduzione fatta dal Rosmini del testo di S. Tommaso (*nn*)? senza alcun dubbio l' ha letta. Ora io gli dimando: ha rinvenute fedelmente tradotte quelle parole, *non imputaretur manui ad peccatum* nella versione del Rosmini non comparisce (13). Dunque è reo il Rosmini

(13) Non si deve avere in minor conto quel troncamento fatto ad amendue i testi, che fu accennato di sopra. Lo provo. Nel secondo testimonio (S. I. II. q. LXXXI. art. I.) il Rosmini ha tralasciato, quanto segue: „ Omnes istæ viæ (cioè le riportate prima a spiegare la pro-
„ pagazione del peccato originale) insufficientes sunt: quia dato, quod ali-
„ qui defectus corporales a parente transeant in prolem per originem, et
„ etiam aliqui defectus animæ ex consequenti propter corporis indispositio-
„ nem, sicut interdum ex fatuis generantur fatui, tamen hoc ipsum, quod,
„ est ex origine aliquem defectum habere, videtur excludere rationem cul-
„ pæ, de cujus ratione est, quod sit *voluntaria*. Unde etiam posito, quod ani-
„ ma rationalis traducerentur, ex hoc ipso, quod *infectio animæ* prolis non

(*nn*) S. I. II. q. LXXXI. art. I. O.

di *mozzicare* i testi, e di mozzicargli nella parte loro più vitale. Dico *nella parte loro più vitale*, perchè quel-

„ esset in ejus volnntate, amitteret rationem culpæ obligantis ad pœnam, „ quia ut Philosophus dicit (in 3. Ethic. cap. 5.) *nullus improperabit cœco* „ *nato, sed magis miserebitur* „.

Quindi il ragionamento dell'Angelico riesce al seguente. Qualsivoglia difetto sia di corpo, sia di anima, il quale dal genitore si trasmetta per origine ai posteri, *non può avere ragion di colpa, se non sia volontario* (*ossia libero*). Ma giusta le sentenze annoverate, il difetto contratto per origine non sarebbe *volontario;* dunque cotali sentenze sono insufficienti a spiegare la propagazione DEL PECCATO ORIGINALE.

Dunque, ripiglio io, secondo questo luogo di S. Tommaso, in cui *ex professo* cerca dell'esistenza in noi del peccato d'origine, il difetto originale non può avere in noi ragion di *peccato*, se venga meno dalla ragion di colpa, vale a dire dall'esser libero.

Ma questa è una conclusione opposta diametralmente a quella, che il Rosmini ha preteso di cavare da una parte di questo stesso articolo, che cioè il difetto di origine abbia in noi la ragion di peccato, sebbene si prescinda da quella libertà, per cui ha ragione eziandio di colpa. Dunque il Rosmini adducendo questo luogo, ne ha fatto troncamento tale da pervertirne il senso.

Di nuovo alle parole addotte dal Rosmini precedono queste altre: „ Omnes homines, qui nascuntur ex Adam, possunt considerari ut unus homo, in quantum conveniunt in natura, quam a primo parente accipiunt, secundum quod in civilibus, omnes homines. qui sunt unius communitatis, reputantur quasi unum corpus, et tota communitas, quasi unus homo „.

La qual somiglianza al corpo civile dà luogo a questo discorso, che l'Aquinate svolge altrove differentemente (De Mal. q. IV. art, I.): In quanto un uomo particolare fa parte di una communità può appartenegli un atto, sebbene non fatto da lui per libera elezione propria, ma perchè fù fatto dal principe o dagli ottimati di quella comunità di cui egli è membro. In quanto poi si considera come persona particolare, quell'atto non gli si può in verun modo ascrivere.

Ma la cosa non procede in altro modo perciò che è del peccato di Origine. Dunque chi non è in tal relazione con Adamo, che partecipi in qualchè modo la volontarietà del primo fallo, non contrae nè *colpa nè peccato*. Come non sarebbe mè colpa nè peccato per un Cosacco un delitto commesso

le parole *ad peccatum* sono contro lui decisive, asserendo quindi il Rosmini, che anche senza relazione ad

dalla repubblica del Messico. Conclusione anch' essa contraddittoria a quella, che dal rimanente dell'articolo volle ritrarre il Rosmini. Dunque il Rosmini di nuovo ha troncato una parte del testo, che non poteva nè doveva lasciarsi, se pur si voleva render la sentenza di S. Tommaso.

Finalmente non è immune da ogni pecca l'uso fatto di S. Tommaso dal Rosmini, nel primo testo da lui citato (S. I. II, q. LXXXI. art. 1. ad 5): Trovasi in S Tommaso: „ Ad quintum dicendum, quod illud quod est per originem, non est increpabile, si consideretur iste, qui nascitur secundum se: sed si consideretur, prout refertur ad aliquid principium: sic potest esse ei increpabile „. Tradusse il Rosmini (Tratt. della Cosc. pag. 54.): Ciò, che „ si trae dall'origine, non si può imputare a colpa, se si consideri il solo uo- „ mo che nasce preso in se stesso; ma se lo si considera relativamente *al suo* „ *principio* (cioè al suo primo padre), allora può essere a lui imputabile a „ colpa „.

E ciò per provare, che il difetto di Origine ove non si consideri che nell' uomo, che ne partecipa all' atto dell'esser concepito, e si astragga dalla libera volontà dell'uomo primo, che ne fu l'autore, non può ammettere in se la nozion di colpa, ma solamente quella di peccato; giacchè soggiunge: „ quest'è l'insegnamento dell' Aquinate „.

Ma oltrechè le parole stesse come le dà il Rosmini non provano l'assunto suo, egli inoltre le ha citate in modo da nasconder ciò, mostra infedele la traduzione, e ciò che al suo assunto contraddiceva.

Si nasconde la traduzione infedele col dare il luogo staccato dall' obiezione, cui si risponde, e delle ultime parole. Al certo raffrontandosi l' obiezione e la risposta, si trova, che le parole di S. Tommaso *illud quod est per originem* .... non significano precisamente *ciò, che si contrae da Adamo,* ma più *universalmente* quello tutto che si porta colla nascita; e ciò è tanto vero, che il Rosmini per applicarlo al peccato originale ha avuto bisogno di cambiare una parola, e dove S. Tommaso ha „ AD ALIQUOD *principium*, egli, tradusse al SUO *principio*, aggiungendo tra parentesi, cioè al *suo primo padre.* Ciò stesso poi s'indicava dalle parole seguenti soppresse dal Rosmini, nelle quali S. Tommaso applica quel principio non già al peccato d'Origine, ma ad altro dicendo: „ sicut aliquis qui nascitur, patitur ignominiam generis ex culpa alicujus progenitorum causatam „.

Adamo la macchia d'origine *sarebbe peccato*, ed affermando all'opposto S. Tommaso, che *NON imputaretur AD PECCATUM* (14).

Ma che più monta, il Rosmini nasconde quello che contradice alla sua asserzione.

L'obiezione fattasi da S. Tommaso in quinto luogo circa l'esistenza del peccato originale si riduce a questa. Ciò che si ha per origine, *non est increpabile*, dunque ciò che si contrae nascendo non è peccato. Il quale argomento suppone, che *esse increpabile*, ed *esser peccato* sia tutt'uno, nè può l'estenzione del *Termine peccato* essere più ampia di quella del *termine colpa* altrimenti non terrebbe la conseguenza dell'argomento. Ma se è tutt'uno *esse increpabile*, ed *esser peccato*, dunque allorchè S. Tommaso risponde „ illud „ quod est per originem, non est increpabile, si consideretur iste qui nascitur secundum se „ risponde ancora, che ciò, che si trae dall'origine, se si consideri il solo uomo che nasce preso in se stesso, *non* è peccato. Ma il Rosmini afferma all'incontro, che in tal caso *ammette la nozion di peccato*, ciò è *peccato* (giacchè non può aver la nozion di peccato, se non è peccato) Dunque la conclusione del Rosmini è contraddittoria a quella di S. Tommaso. Dunque di nuovo si trova che il Rosmini nel citar S. Tommaso ha troncato in modo i testi da nasconder il vero senso di S. Tommaso opposto alle proprie sentenze.

Nè dicasi, che il Rosmini adduceva tali parole di S. Tommaso a sola prova, che la macchia d'origine è colpa, se si consideri in relazione al primo Padre. Chè I. sarà sempre vero, che nasconde quello, che contraddice a una parte della sua asserzione, e poi II. questa seconda parte, e non già la prima è quella che forma il cardine della controversia; e la tesi ennnziata (Tratt. della Consc. Pag. 52.) è „ Secondo la dottrina cattolica può esser nell'uomo, „ e vi è uno stato difettoso della volontà, che in se ha la nozion di peccato, e non quella di colpa „.

E tutto questo valga eziandio pel Teologo piemontese difensor del Rosmini, il quale (pag. 7.) allo stesso scopo si vale dello stesso luogo di S. Tommaso.

(14) Noi non ci opporremo al Propagatore, se per sorte gli piacesse di scusare la soppressione di quelle due parole fatta dal Rosmini, come scusò (Pr. pag. 5.) il Rosmini medesimo dall'accusa di aver sostituito (Tratt. della Cosc. pag. 68.) in un testo di S. Tommaso la parola *culpam* a quella di *peccatum*,

XVIII. E bastino intanto questi pochi esempj (nn. V e segg.) a mostrare che non a caso ci dichiarammo fin da principio (n. III.) solleciti della fedeltà a serbarsi nel riportare le altrui opinioni e sentenze. Sì, ci piace il ripeterlo, fu necessarissima una tale avvertenza; nè fu meno opportuno l'avvertire, che si usasse cura e diligenza nelle citazioni.

Per verità non può stimarsi un citare con diligenza, ed un satisfare alla giusta espettazione dei leggitori, lo scrivere crudamente col propagatore (oo): *Lib. De nat. et grat.* Contiene questo libro di Agostino numeri 84. e capi LXX. Dunque seppure mi aggradi, o di assicurarmi della citazione, come ne ho pienissimo il diritto, ovvero di penetrare meglio il senso coll'esame del contesto, sarò obbligato a scorrere per intero tutto questo non brevissimo libro. Ma questo è un addossarmi peso troppo grave: è un non compiere alle parti di scrittore diligente.

XIX. Anzi è un ingenerare sospetto di sè (15); o al-

dicendo, che „ *sarà uno sbaglio del tipografo, si troverà forse in altra edi-* „ *zione .... e il sincero Rosmini sarà immune da qualunque menomo sospetto di alterare i testi, siccome quegli, che cita sempre il luogo, donde li ha tratti* „.

Anzi se gli venga comodamente fatto, ricorra pure al *tipografo* ed alle *edizioni*, a scusare eziandio i nei, di che parlammo antecedentemente (nota 13.) Avverta tutta volta, che il bisogno di ricorrere ai tipografi, ed alle edizioni non dovrebbe poi essere tanto frequente.

(15) Il propagatore stesso conviene (vedi la nota 14), che l'indicar bene o no, donde si traggono le testimonianze, può esser argomento del fare o no sinistri sospetti. E in vero come ragionevolmente si ha per indizio di buona causa il trovarsi volentieri in faccia a testimoni d'incorrotta fede, così per l'opposto si suol giudicare di colui, il quale potendo appellare a testimoni

(oo) Pr. pag. 14.

meno è un dar segno di non aver veduto cogli occhi proprj quello che si cita. Nè un tal segno esser sempre fallace, ne abbiamo prova nel Propagatore stesso, il quale se avesse per se medesimo consultato Agostino, non avrebbe detto (*pp*); *parlando della natura umana*, ma sibbene; *della possibilità della natura*; nè avrebbe scritto; *vulnerata, sauciata, vexata est*, ma sibbene come porta il testo (*qq*); « Quid tantum de naturae possibili- « tate praesumitur? (delle forze cioè del libero arbitrio.) « Vulnerata, sauciata, vexata, perdita est ».

Di nuovo, adoperando questa diligenza sì necessaria, non avrebbe il nostro Teologo (*rr*) attribuite a S. Pietro quelle parole *Deus vult omnes homines salvos fieri*, le quali leggonsi nella prima lettera a Timoteo II. 4. che è certamente di S. Paolo.

E somigliantemente non sarebbe avvenuto al suo cliente, il Rosmini, lo scambiare il dottore massimo S. Girolamo coll'eresiarca Pelagio (*ss*), ed il profanare colle parole di questo una dottrina che egli credeva stabilire coll'autorità del primo (16).

presenti, pronti, alla mano, tali altri invece ne cita, che avanti di trovarli sia d'uopo stancarsi e spesso inutilmente, sia perchè indeterminatamente si indica una provincia, per cui andarne in traccia, sia perchè si nomina una città in vece di un'altra, ovvero si manda ancora a qualche paese, che non si trova in nessuna parte del globo. L'applicazione di questa parabola non è malagevole a farsi.

(16) „ *Sul precetto di conoscere* (dice il Rosmini) *così scrive S. Girola-*

(*pp*) Ivi.

(*qq*) De Nat. et grat. contra Pelagium Cap. LIII. n. 62. Col. 103. App. Tom. X. Edit. Antuerp. 1700.

(*rr*) Pr. pag. 17.

(*ss*) Tratt. della Cosc Pag. 250. nota. (1).

XX. I quali abbagli oltrechè sminuiscono non poco la fiducia inverso quei che gli commettono; per sopra più, traggono con grave danno sulla chiesa cattolica il disprezzo e lo scherno dei Protestanti. Preme loro assaissimo lo spargere, ed il persuadere, che il rimanersi dei cattolici fermi nell' antica fede in gran parte vuole ascriversi a mancanza di notizie, a difetto di erudizione. Or non è egli un somministrare loro il mezzo d' inorpellare sì nera calunnia, se gli stimatissimi tra noi, se le nostre società teologiche (17) non si guardino dall' incorrere in falli, che il volgo eziandio degli eruditi dovrà schifare?

Fingiamo per poco, che il Teologo Piemontese anzi che contra Eusebio si fosse fatto a disputare contra alcuno dei Sociniani, o Anabattisti, là ove (*tt*) colle testimonianze dei Padri, i quali applicano all' uomo caduto la parabola del Samaritano, s'ingegna di stabilire, qual sia la natura del peccato di origine, e quali ne sieno le proprietà.

„ *mo. Ut majus est voluntatem Dei facere, quam nosse . . . . Epist. I. ad De-*
„ *metr.*

Ma queste parole appartengono al capo nono di quella lettera di Pelagio, che S. Agostino (Lib. De Grat. Christi cap. XXXVII. n. 40.) dice di aver letta, e si rinviene nell'appendice del secondo tomo (col. 5.) delle opere di S. Agostino dell' ediz. Parig. an. 1679, e parimenti nel tomo XI. (pag. 2. dopo la vita del S. Dottore delle opere di S. Girolamo nell' edizione fatta in Verona un secolo fa per opera di Domenico Vallarsi.

(17) Noi fin da principio abbiam significato, che eravam lungi dal considerar questa come opera della società dei teologi piemontesi: ma un nemico della chiesa cattolica amerà anzi di far comune a tutti i cooperatori del giornale la causa dell' autor dell' articolo.

(*t*) Pr. pag. 14.

Cita egli tra i Padri S. Giovanni Grisostomo in questo modo: *S. Giovanni Grisostomo* (*Comment. in Luc.*) Ora poi che non può supporsi, che quì si citino i commentarj del Grisostomo sugli Atti apostolici, perchè nè l'uso porta che siffatti commentarj si citino colla nuda abbreviatura, *comment. in Luc.*, e perchè la parabola del Samaritano non si legge negli Atti, ma sì nel Vangelo di S. Luca al capo X.; quindi resta che si stimino citati i commentarj del Grisostomo sul Vangelo di S. Luca. Ma del Grisostomo siccome abbiamo i commentarj *in Matthaeum* ed *in Ioannem*, così *in Lucam* non gli abbiamo. Si citano dunque commentarj che non esistono.

Appresso cita Gregorio il magno (*lib.* 20 *Moral. cap.* 21.). Ma al capo 21. del lib. XX. dei Morali non vi ha sillaba od apice del Samaritano. Se ne parla però al capo V. ma niente a proposito del nostro teologo (18).

Segue il citarsi S. Girolamo (*epist. ad Fabiol.*) ma di Girolamo abbiamo a Fabiola *due* lettere, delle quali l'una è la LXIV. al 128. e l'altra la LXXVIII. al 127. giusta l'edizione Veronese dell'anno 1734. per opera di Domenico Vallarsi.

Quale è dunque delle due che si cita? non può essere la seconda, siccome in quella in cui si tratta *de quadraginta mansionibus in deserto*, e si tace appieno del Samaritano. Sarà dunque la prima. Ma questa, che è *De veste Sacerdotali*, contiene per verità al N. S. la

(18) Nel libro XX. dei morali cap. V. n. 14. scrive il S. Pontefice: „ Circa subditos suos inesse rectoribus debet et juste consolans misericordia, „ et pie sæviens disciplina. Hinc est, quod semivivi illius vulneribus, qui a „ Samaritano in stabulum ductus est, et vinum adhibetur et oleum: ut per „ vinum mordeantur vulnera, per oleum foveantur, ... „. Or tutto questo nulla ha che fare col peccato originale.

citazione del luogo di S. Luca, ma manca del tutto dell' applicazione al peccato di origine (19).

Si aggiunge quindi S. Ambrogio (*Lib.* 8. *in Luc.*) Ma comunque tu squaderni l'intero libro, non è però che ritrovi vestigio della citazione del Propagatore. Trovasi essa al lib. VII. n. 73; ma è pur forza il convenire che non si affaccia moltissimo all' opinione del Propagatore stesso, poichè il Card. Bellarmino (*uu*) a provare l'opposto si valse di quell' istessissimo luogo.

Non è più felice il Teologo Piemontese in citare il Nazianzeno (*Orat.* 4. *de Th.*); che in tutta questa orazione non occorre discorso del Samaritano. Pure, a dirglielo, e a risparmiarli con ciò la fatica di cercarlo, consulti esso l'orazione precedente, ed in una nuova edizione citi *Orat. III. de Teolog.* ovvero con miglior consiglio ometta di citarla, perchè di peccato originale ivi non occorre parola (20).

(19) Ecco le parole di S. Girolamo: „ Quotquot enim in Christo baptizati „ sumus, Christum indusimus. Servemus, tunicam, quem accepimus, san- „ ctam custodiamus in sancto. Ille montanus habitator, qui de Hierusalem „ descendebat in Jericho, non prius vulneratus est, quam nudatus. Infundi- „ tur ei oleum medicamentum lene, et misericordia temperatum; et quia „ debuit negligentiæ sentire cruciatum, viri austeritate mordetur. ut per „ oleum ad pœnitentiam provocetur, per vinum severitatem sentiat judican- „ tis „. Anche in questo testo non v'è apice che si riporti al peccato originale.

(20) Nella citata orazione non molto lungi dal fine così ha il Nazianzeno; parlando di Cristo Signor Nostro: „ Fatigatus est: sed eorum qui fatigan- „ tur, atque onerati sunt est requies. Somno depressus est: sed in mari levis „ incedit, ac ventos increpat. Petrumque pessum euntem sublevat: Vecti- „ gal pendit: sed ex pisce, sed exigentium rex est Samaritanus vocatur et „ dæmoniacus: at ei qui a Hierosolimitana urbe descendens, in latrones „ inciderat, salutem affert, atque a dæmonibus agnoscitur, et dæmones fu- „ gat . . , . . . „ .

(*uu*) Il Bellarmino (de Grat. primi hominis Lib. unic. cap. VI.) addu-

Resta la citazione di Origene (*Hom.* 34. *in Luc.*) e questa è accurata. Ma chiunque rifletta seco medesimo quel che comunemente si giudica della sentenza di Origene, sul peccato Originale, e che il Cardinale Enrico de' Noris non dubitò (*vv*) affermare di lui, che *nihil plane ille credidit de originali peccato,* stupirà in pensando che pure il nostro Teologo si valga della sua testimonianza a definire ed illustrare la natura della colpa originale (21).

(21) Invero scrive ivi Origene: „ Ajebat quidam de presbyteris volens „ parabolam (quella appunto del Samaritano) interpretari, hominem, qui „ descendit esse Adam: Hierusalem, paradisum: Jericho, mundum: latrones, contrarias fortitudines: sacerdotem, legem: levitem, prophetas: Samaritem, Christum: vulnera vero inobedientam: animal, corpus Domini. „ Soggiunge poi *Hæc cum rationabiliter, pulchreque dicantur, non est tamen „ existimandum, quod ad omnem hominem pertineant. Neque enim omnis „ homo descendit de Hierusalem in Jericho. . . . . .* „

Non pretendiamo di farci arbitri in questa materia della causa di Origene. Giansenio (De Hær. Pelag. lib. VI.) per titolo del capo XVII. scrive quanto segue: „ Omnes pœne (sic) corruptelas scripturarum de peccato Originali et gratia, quibus Pelagiani abutuntur, totumque errorem Pelagianum præformavit Origenes: il quale tuttavia nel libro I. De stat. nat. laps. cap. XIII. a provare che tutti i Padri hanno cospirato con Agostino in asserire che (Ivi Lib. I. cap. VI.) „ peccatum originale per libidinem seu concupiscentiam non tanquam argumentum corruptionis sed tamquam veram causam transfusionis atque ita *ea ipsa natura rei* propagatur „ adduce in primo

re questo luogo di S. Ambrogio a provare quel che aveva premesso nel Cap. V.: » Nos vero existimamus *rectitudinem illam etiam partis in- » ferioris, fuisse donum supernaturale*, et quidem per se, non per ac- » cidens, ita ut neque ex naturæ principiis fluxerit, neque potuerit fluere. » Et quia *donum illud supernaturale erat*, ut statim probaturi sumus, » eo remoto, natura humana sibi relicta, pugnam illam experiri cœpit par- » tis inferioris cum superiore, quæ naturalis futura erat, id est, ex condi- » tione materiæ sequutura, nisi Deus justitiæ donum homini addidisset.

(*vv*) Hist. Pelag. L. I. Cap. 1. pag. 8. edit. Pis. 1754.

XXI. È adunque chiaro, che delle sei citazioni adoperate dal nostro Teologo, cinque sono pienamente sbagliate; e che niuna di esse giova al suo intendimento.

Ora un Protestante attaccato in questa forma, non griderebbe egli all'imperizia dei Pontificii, e non toglierebbe a beffarsi di siffatti contraddittori? perchè dunque in appresso non abbiano a temersi sì gravi sconcj, e non solo non sia impossibile, ma anzi sia agevole far il confronto coi luoghi, donde sono tratte le testimonianze, noi ripeteremo (n. III) la nostra inchiesta, e ripregheremo l'estensore a non risparmiare diligenza nel citare.

Il che quando per lui si faccia, e si mostri inoltre più fedele nel riportare le altrui sentenze; noi anzi che a vizio, gli ascriveremo a laude l'esercitarsi nell'uffizio onestissimo sì, ma pur malagevole di censore: nè ciò solo, quando stringa la verga contro altri, ma eziandio quando la rivolga contro noi e le nostre scritture.

E della sincerità di questo nostro proposito ne avrà segno non dubbio nei seguenti articoli, nei quali ci occuperemo del punto principale (n. II.) della questione.

luogo una testimonianza d'Origene tolta dai suoi commentarj sull'epistola di S. Paolo ai Romani.

Tra cattolici poi sebben altri se la tengono col Noris, tuttavia altri difendono Origene da questa taccia, e tra questi Daniele Mezio (Origenian. Lib. II. cap. II. quest. VII. n. XXIV.) e l'illustre Bernardo de Rossi nell'egregio suo trattato teologico sul peccato Originale (Cap. XXIII.)